

# Lezione sull'intelligenza artificiale

di Massimo Cacciari

## La radice comune tra naturale e artificiale

Prendete questo mio discorso come con un po' di divagazioni intorno al tema che è al centro, degli incontri di quest'anno. Perché non sono uno specialista. E quindi tutta la parte che riguarda, diciamo così, l'aspetto tecnico, tecnologico, economico del problema, e tutti i conflitti che possono aprirsi in questo campo, tra i grandi spazi politici, li lascio ad altri.

E invece vorrei discutere con voi di alcuni principi, che sono a monte di tutto questo. Cioè i principi che riguardano proprio il rapporto tra naturale e artificiale. E il senso complessivo delle grandi innovazioni tecniche e tecnologiche che stiamo vivendo.

Allora, che vi sia o che debba esservi una radice comune tra naturale e artificiale è nelle cose. L'animale uomo, nella sua evoluzione, giunge a manifestarsi come *homo technicus*. L'uomo, diceva Aristotele, *fisei* (φύση), per natura tende a sapere: *eidenai* (εἰδέναι). È la sua natura che lo spinge a sapere, a conoscere a voler conoscere.

E dunque il principio *physis* (φύσις - natura) è indiscutibile. Qualsiasi artificio ha questa base naturale. Perché qualsiasi artificio *arté* (ἀρτέ) è un prodotto dell'uomo *technicus* e l'*homo technicus*, *fisei*, per natura ama sapere.

Quindi quando si insiste su questo, si scopre un po' l'acqua calda. Lo si sa da sempre che vi è una radice comune tra artificiale e naturale. Nella evoluzione i due termini sono corpo e mente: assolutamente inseparabili. Il che non significa che non siano distinguibili. Anzi, bisogna distinguerli. Ma è la distinzione che avviene tra inseparabili.

## Il significato della tecnica nell'uomo e nella natura

Dunque l'arte la *techne* (*ars* e *techne*, sono la stessa parola). Come sapete *ars* è la traduzione che i latini danno il termine greco *techne*. Arte e *techne* sono immanenti alle potenzialità della *physis*. La artificiosa natura, si dice, l'artificiosa natura produce la volontà di sapere che è propria del nostro esserci. È un artificio della natura.

Un aspetto fondamentale di questa natura, del nostro esserci, che ci spinge a sapere, è la tecnica. E anche su questo occorre intendersi. Perché se ne sentono di tutti i colori. Cosa significa tecnica? Significa una particolare capacità di influenzare l'evoluzione

del nostro habitat? Di adattarsi, di reagire alle sue trasformazioni? Significa una particolare capacità da parte dell'*homo technicus*, di questo animale che è l'*homo technicus*, di predisporre l'habitat a soddisfare ai propri fini? Sì.

Ma tutto ciò, in fondo, appartiene anche alle tattiche degli animali. Non è questo che distingue la nostra tecnica, l'*homo technicus*. Queste particolari capacità che non sono altro che manifestazioni di una volontà di vita -- direbbe Schopenhauer -- nient'altro che questo.

Cosa che in noi può essere particolarmente sviluppata. Ma, per vivere, è necessario ad ogni animale avere queste capacità evolutive, adattative, di reazione ai mutamenti che avvengono nel suo habitat: la *techne*. Some sapevano bene i filosofi fin dall'antichità, fino dai primi filosofi.

Sì dà *techne*, quando è chiaramente definibile un progetto: *proairesis* (προαίρεσις) in Aristotele. Quando cioè si calcolano i mezzi per raggiungere un determinato fine. E i mezzi stessi possono essere costruiti per raggiungere quel fine. Cioè sono nostri prodotti.

Nel mondo animale è rarissima la capacità di produrre un mezzo, uno strumento. Soltanto alcuni primati, riescono, giungono a produrre o adattare determinati elementi che trovano nel loro habitat e trasformarli in qualche modo in strumenti. Ma manca totalmente il progetto, l'intenzione. L'animale segue tattiche, potremmo dire, ma l'uomo elabora strategie, inventa.

## Teoria e prassi

Inventa oltre ogni costrizione naturale esterna. Questa è la tecnica. Questo è l'*homo technicus*. È una prassi condotta da teoria. E questo è importantissimo, perché tra le varie leggende, che circolano in coloro che non hanno mai studiato filosofia, vi è anche quella di una separatezza che ci sarebbe nella filosofia classica tra prassi e teoria. Come se il *bios theoretikos* fosse qualcosa che non ha a che fare con la pratica. Niente di più falso.

Il *bios theoretikos* è teoria, quella teoria che informa di sé lo stesso fare tecnico, nella misura in cui è *techne*, è *ars*. E non è semplicemente tattica adattativa ai mutamenti ambientali. Il rapporto tra teoria e prassi, che sembra ad alcuni un'invenzione del pensiero moderno è un elemento che è quintessenziale avere presente se si vuole comprendere la storia della stessa filosofia classica.

Certo, questo fare tecnico così spiegato, è qualcosa di straordinario! Certo, è qualcosa di straordinario. Non c'è nulla nel mondo animale di somigliante. È straordinario. Il

che non vuol dire che non sia il prodotto dell'evoluzione di *physis*. No? Non ci stacca minimamente da quel principio.

Ma è qualcosa di stra-ordinario nel corso della evoluzione. Questo fare che provoca tutte le filosofie della tecnica contemporanea. Questo fare così efficiente. Così tanto efficiente che può giungere a provocare, a pretendere, a imporre alla natura di corrispondere alle nostre istanze, alle nostre domande. "Il fenomeno nella prigione dell'esperimento" diceva Kant. E via via che la potenza di quest'*homo technicus* aumenta, sembra tendere davvero l'incondizionato.

### **L'uso arrogante della tecnologia**

Ma, attenzione anche qui, di non scoprire l'acqua calda, nel secondo *stasimon* (canto) dell'*Antigone* è detto esattamente così: L'uomo, questo animale straordinario straordinario, meraviglioso e tremendo *deinon* (δεινόν), domina il suo ambiente, domina gli altri essenti. E sembra arrestarsi soltanto di fronte a *tanatos* (τανάτος - la morte).

Sembra arrestarsi soltanto di fronte alla morte. Trova rimedi per tutto, trova rimedi per tutto *panto poros* (παντο πόρος). Si apre la strada ovunque. Dov'è che si ferma? Dov'è che si ferma, dov'è che sembra destinato ad arrestarsi? Alla morte. Solo la morte non ha rimedio. Solo alla morte non trova rimedio.

Quindi è incondizionato fino alla morte.

Quindi vedete, come l'idea di un *homo technicus* che svolge il suo sapere pratico fino all'incondizionato non sia proprio, soltanto di quella che Spengler chiama la "tecnica faustiana". E tanti altri autori con Spengler,

contemporanei, che di fatto dicono, da questo punto di vista, tutto ciò che poi ripeterà Heidegger con tutti i suoi nipotini e ripetenti.

Ma è implicito nell'idea di *techne*, fin dalle origini. Fin dalle origini la nostra civiltà pensa la tecnica in questa prospettiva. Fin dalle origini, in modo assolutamente esplicito. E la pensa come qualcosa che è una potenza tremenda *teinon* (τεῖνον) -- ma non svolgerò questo ragionamento -- perché ha in sé, anche da sempre, la potenzialità di cadere in una prepotenza. La *hybris* (ἡ ὕβρις - arroganza) di sopraffare ogni essente esterno a noi.

Ma quello che a noi conta adesso è sottolineare questo: il trionfo del fare efficiente. È un'idea regolativa antica. È la prospettiva con cui fin dall'antichità viene assunta la potenza tecnica che è propria soltanto della nostra specie, nei termini che ho specificato, propria soltanto della nostra specie.

Ma ora c'è un salto, in questa prospettiva? Non servono -- nel senso semplicemente indicato da Spengler: "la tecnica faustiana" che poneva un problema a Sofocle. Così come lo porrà, secoli dopo a Goethe: il problema della tecnica faustiana. Come governare, controllare la *hybris*, la superbia, la prepotenza, che potenzialmente esiste sempre in termini più o meno latenti all'interno di questa di questa tecnica. Ripeto, è un tema importante, ma che non stiamo ad affrontare qui.

### **Il salto oltre la tecnica che vuole eliminare l'esteriorità**

Ora il tema invece -- per arrivare appunto alle questioni che qui ci interessano -- è quello: c'è un salto? La tecnica si svolge, l'*homo technicus* si evolve nella direzione che ho detto -- non vi è alcun dubbio -- verso l'incondizionato. Non c'è alcun dubbio: verso l'incondizionato.

Lasciamo perdere come filosoficamente, eticamente eccetera è affrontato il problema e chiediamoci: in questa prospettiva, viviamo oggi una rottura, viviamo oggi un salto? Che cosa c'è di essenzialmente nuovo, in questa prospettiva?

Perché ci si muove sempre in questa prospettiva. Ma c'è una novità? È sempre è così, no? C'è continuità e nello stesso tempo anche salto, anche rottura. La stessa evoluzione, dal punto di vista biologico, non procede a passo dell'oca, dritto dritto. Ha momenti di crisi, di rottura, di salti. *Natura facit saltus*.

E qual è il salto che questa natura compirebbe in quest'epoca? Perché questo è il tema che dobbiamo affrontare. E il salto è quello, non c'è dubbio alcuno che per la prima volta -- se voi leggete i grandi testi della tecnica faustiana, a partire dai testi sofoclei che ho citato -- per la prima volta noi siamo in presenza di una tecnica che non è soltanto potente nei confronti dell'oggetto esterno. Che non si limita soltanto, per dirla con Hegel al termine della Fenomenologia, a eliminare ogni condizionatezza del nostro esserci rispetto all'esteriorità. La tecnica che vuole eliminare l'esteriorità.

Fuori di me non ho nessun avversario, ho oggetti a mia disposizione, essenti a mia disposizione, in mia mano nel mio pugno. Quindi elimino ogni vera esteriorità. Ogni natura, non io. È la dialettica fichtiana, la dialettica dell'idealismo. (Il grande idealismo, a saperlo leggere, ha detto tutto sull'essenza della tecnica.)

Io, non io. Vuol dire il non io che viene recuperato dall'io, restando tale, ma in mano all'io. Io ne posso usare tutta l'energia. Non nego il non io. Sussumo il non io nell'io, e il non io diventa natura a mia disposizione. Natura ricreata da me. Ricreata da me. Questo è il Werkmeister, l'artigiano che conclude la "Fenomenologia dello spirito" di Hegel. E Fichte non diceva niente di sostanzialmente diverso.

### **Oggi noi stessi siamo oggetti della tecnica. Questo è il salto**

Oggi non siamo a questo punto nella prospettiva che dicevo, ma il salto è evidente perché, per la prima volta, noi siamo in grado di intervenire all'interno della nostra struttura biologica. Intervenire modificando la nostra linea evolutiva. Non siamo più il soggetto della tecnica, ma diventiamo anche l'oggetto del fare efficiente della tecnica.

Non siamo più quelli che modificano la natura e la rendono un suo fondo, ma siamo noi stessi il fondo della tecnica. Noi stessi siamo a totale disposizione, tendenzialmente a totale disposizione, del fare efficiente della tecnica. Questo è il grande salto.

Il grande salto a cui non siamo assolutamente e culturalmente, antropologicamente preparati. Perché finora, in qualche modo, l'orientamento fondamentale, le grandi filosofie, quelle idealistiche, ma anche prima, orientavano il fare della tecnica. Non da fuori, ma da dentro, il fare della tecnica.

Vi è una filosoficità intrinseca, cioè quella che ci dice Bacone, quella che ci dice Leibniz. Una filosoficità intrinseca cioè le tecniche servono, appunto, sono utili. Creano un mondo che ci è utile. Secondo questa prospettiva, dell'utilità della cosa, si muovevano. Oggi vi è un anticipo evidente della potenza della tecnica rispetto alla nostra preparazione culturale antropologica.

Che cosa deve governare questa tecnica che è in grado di intervenire nella mia linea evolutiva?, di determinare i nuovi tratti della mia discendenza, della mia ereditarietà? Che cosa? Qual'è la filosofia di questa nuova tecnica? E quindi lo spaesamento, che a volte coglie, è questo, è qui che avviene. Su questo anticipo che l'evoluzione tecnica, questo straordinario anticipo che l'evoluzione tecnica ha rispetto alla nostra cultura proprio nel senso antropologico del termine.

### **Cosa distingue la mente naturale da quella artificiale**

È in questo quadro il tema dell'intelligenza artificiale. È chiaro in questo quadro va collocato. Perché, di cosa si tratta? Si tratta di un'intelligenza prodotta dalla tecnica. E cioè dalla mente naturale, dalla mia mente che produce un'intelligenza. La mente si sa, si conosce al punto di potersi creare, ricreare.

E allora, che cosa distingue? La filosofia implicita in questa tecnica dovrebbe essere questa, come dovrebbe collocarsi in questi termini? Che cosa distingue la mente naturale da quella artificiale? Questa è la domanda filosofica che vale soltanto nella misura in cui se la pongono coloro che poi creano questa mente, producono questa mente.

E allora, la prima questione -- cerchiamo di andare in ordine -- la prima domanda da porsi è: se questa è la domanda, chiediamoci: per dare una risposta a questa domanda occorrerebbe sapere che cosa sia l'intelligenza naturale e che cosa sia la mia intelligenza.

Sennò come faccio a porre una differenza? Come faccio a porre una differenza tra intelligenza artificiale e intelligenza naturale, se non so che cosa sia l'intelligenza naturale? Lo sappiamo? Lo sappiamo? Quando si affronta questo tema sembra che lo si sappia, invece non lo si sa affatto.

### **La dimensione intellettuale e affettiva dell'intelligenza naturale**

Non lo si sa affatto. Anzi, sappiamo che la domanda è posta in modo sbagliatissimo: che cos'è l'intelligenza? Sono quelle cose, -- l'intelligenza -- che non sono "cose". Che cos'è l'intelligenza naturale? Cos'è? Dove sta? Possiamo indicare di ogni nostro comportamento -- come sappiamo benissimo --

possiamo indicare la base neuronale, cerebrale, biologica -- chiamatela come volete -- di ogni nostra operazione.

Anche dell'intelligenza? Non possiamo ricorrere, credo, per l'intelligenza -- questo è un dibattito all'interno della psicologia scientifica -- ma non possiamo ricorrere per l'intelligenza a nessun modello deterministico causa-effetto. (Molto male, anche per altri comportamenti, per altri atti vale un rapporto causa-effetto in senso deterministico.) Ma in questo caso, proprio per niente. Proprio per niente.

L'intelligenza sfugge a corrispondenze come dire esatte o quasi esatte. E ci troviamo di fronte a una tale complessità di fattori in gioco, da escludere una risposta determinata sul *che cos'è?*

Se si trattasse soltanto di una capacità calcolatoria. Allora sì, forse, potremmo ricorrere a modelli deterministici o semi deterministici. Ma è forse questa la mente? Il cogito? Anche qui leggenda, circolante in tutti i manuali di filosofia, il cogito cartesiano, il dualismo cartesiano.

Cartesio è chiarissimo a questo proposito: "intendo per cogito anche il sentire". Nell'atto del cogito, si incarnano sentimenti, sensazioni, passioni. Dice Cartesio: io sono interessato alla dimensione intellettuale, razionale e calcolatoria. E non dice che vi è una separatezza tra le due dimensioni: quella, diciamo, affettiva e quella intellettuale. Dice: so benissimo che interagiscono so benissimo che sono inseparabili. A me interessa la loro distinzione, tutto qua. E mi pare ovvio, mi pare naturale. Perché è attraverso la funzione intellettuale che si determinano le leggi della natura eccetera.

Questo significa che nell'anima -- termine che usa Cartesio -- che nella mia anima esistano scatolette separate -- come un armadietto fatto di scatolette -- e tiro fuori una senza toccare minimamente le altre? Ma che leggende sono! Ma che filosofia si insegna nelle nostre scuole, nelle nostre università? Con questi schemetti dualistici che ricorrono dappertutto.

Quindi si sa che il cogito, se fosse soltanto capacità calcolatoria, combinatoria, certo, forse sarebbe semplice trovare la corrispondenza neuronale, cerebrale e così via. Ma per l'intelligenza?... quindi, riusciamo a dare una risposta chiara a che cosa sia l'intelligenza? È forse proprio la complessità dell'intelligenza che la distingue. La nostra intelligenza ha qualcosa che la distingue dall'intelligenza artificiale.

### **Come distinguiamo un oggetto naturale da un oggetto artificiale**

Ma proviamo a andare ancora un po' più avanti. L'intelligenza naturale dovrebbe anzitutto distinguersi da quella artificiale per le sue capacità di distinguere un oggetto naturale da uno artificiale. No? Ci siamo mai interrogati su questo? Noi distinguiamo un oggetto naturale e un oggetto artificiale.

Com'è che distingo che questa cosa qui non è un prodotto della natura? Dell'artificiosa natura. Ma è un prodotto di quella parte dell'artificiosa natura che è il cervello umano? Non è mica semplice. Non è mica semplice, perché: quali sono i programmi della mia testa che mi conducono a questa distinzione? Qual è il programma nel mio cervello che mi conduce a questa distinzione? Cos'è che vedo che questo prodotto.

È artificiale? Per le sue proporzioni?, per le sue simmetrie?, per la ripetitività che alcune sue forme permettono? Quali sono i complessi programmi nella mia mente che mi permettono di distinguere? Di distinguere con immediatezza, come facciamo spesso, con immediatezza. Se vediamo da vicino.

Fuorché in alcuni casi particolari, particolarissimi, nella nostra vita quotidiana operiamo questa distinzione con una certa immediatezza. Cosa vuol dire questo? Che noi capiamo quando c'è una *ratio naturae*,

quando vi è una ragione della natura. E allora? Ciò che fanno le api, ciò che fanno le formiche, non potrebbe essere il prodotto di una tecnica nel senso che ho dato all'inizio di questa conversazione, al termine? Cioè una tecnica che è il prodotto di una teoria, di un progetto.

Perché non ci inganniamo a questo proposito? Come mai non ci inganniamo a questo proposito? Forse un'intelligenza artificiale potrebbe ingannarsi. O perlomeno bisogna

stare molto attenti nel progettare un'intelligenza artificiale che non si inganni. L'ambito del suo inganno può essere amplissimo.

Noi, che programma abbiamo nella testa, per cui vediamo un formicaio e comprendiamo immediatamente che non è il prodotto di una intelligenza come la nostra?

Probabilmente un'altra intelligenza, un'intelligenza, anche più potente della nostra, che volesse però corrispondere alla nostra e che venisse qui sulla terra, avrebbe molte, molte difficoltà, no?, a distinguere un formicaio da una casa. Questo è il prodotto di un'intelligenza diciamo "progettante". E questo invece il prodotto di un'intelligenza... il prodotto di una *ratio naturae*. Avrebbe enormi difficoltà.

A noi invece questa distinzione la nostra intelligenza la produce in modo quasi intuitivo. Abbiamo un sentimento, quasi, che ci porta a operare questa essenzialissima distinzione. Perché nella nostra vita non capiremmo nulla se non operassimo, di botto, questa distinzione. Noi la operiamo continuamente nella nostra vita. Ed è un elemento, un fattore fondamentale del nostro poter vivere.

### **Non poter più comprendere se si ha a che fare con un intelletto naturale piuttosto che con un intelletto artificiale**

Ma il problema più delicato è ancora quest'altro.

Come l'intelletto naturale, il nostro, saprà comprendere? Ecco, questo problema, com'è che comprendiamo... Finora è avvenuto così: abbiamo compreso in modo abbastanza intuitivo e immediato la differenza tra un prodotto della *ratio naturae* e un prodotto della *techne*. E questo è fondamentale per la nostra vita.

Ma ora il problema diventa questo: com'è che riusciremo a comprendere di avere a che fare con un intelletto naturale piuttosto che con un intelletto artificiale? Vale ancora quel sentimento, quella intuizione? No, pare che non varrà più. Pare che non possa più valere, perché "la macchina", tra virgolette, interiorizzerà via, via, sempre meglio, alcuni aspetti della mia intelligenza naturale.

E quindi, di fronte a un'intelligenza artificiale, come potrò operare quella distinzione che mi riusciva così bene di fronte a un formicaio? Questa domanda, in termini diversi, se la poserò, in un famoso dibattito, due geni del novecento: Gödel e Turing

Turing<sup>1</sup> che è alla base, dal punto di vista propriamente teorico, *bios theoretikos*, della tecnica dentro cui viviamo, e di cui ormai sempre più viviamo. E Gödel il grande logico.

Per Gödel era evidente: magari non riesco subito distinguere un'intelligenza naturale da un'intelligenza artificiale, quando ci parlo però -- sarà una prova, un esperimento banale da un punto di vista fisico-

matematico -- perché emergerà subito che l'intelligenza artificiale è a stati finiti mentre il mio cervello non lo è.

Se pensavate che l'intelligenza artificiale è puro cogito (nel senso di un dualismo che non c'è mai stato, ma, intanto per intenderci...) oggi non è più così. Turing lo prevedeva rispetto a Gödel: bada che non è così, perché l'intelligenza artificiale si evolverà in modo tale da rendere superata questa distinzione che tu fai, fra stati finiti e no, e mente e no -- come dicevano gli idealisti da Hegel a Gentile: la mente come un cerchio a raggio infinito...

Questa distinzione, idealistica sostanzialmente, non regge più. Perché sempre più tu non riuscirai a vedere secondo questo limite l'intelligenza artificiale. L'intelligenza artificiale sarà in grado di imparare vedendoci cioè non soltanto di imparare e evolversi anche autonomamente, ma imparare a entrare in simpatia o in empatia con te. E quindi a reagire. Imparerà i tuoi sentimenti e quindi reagirà i tuoi sentimenti. Cioè tu non riuscirai più a distinguere se parli, dialoghi con un'intelligenza artificiale o con un'intelligenza umana.

Domanda: impareranno quindi queste macchine anche le nostre angosce? Perché no? Impareranno il nostro esserci per la morte? E perché no? Impareranno a sognare? Forse. Ma quella distinzione o quelle distinzioni che una logica tradizionale garantiva, non possono più essere presupposte. Ecco, diciamo così: non si possono più presupporre.

### **Come indicare l'essenza dell'intelligenza naturale in modo da renderla filosoficamente distinta da quella artificiale**

E quindi la domanda: come indicare l'essenza dell'intelligenza naturale in modo da renderla filosoficamente distinta, direi ontologicamente distinta da quella artificiale? Questa è una domanda filosofica che può non interessare minimamente coloro che

---

<sup>1</sup> [Alan Turing](#) (1912 – 1954) è stato un matematico, logico, crittografo e filosofo britannico.

[Kurt Gödel](#) (1906 – 1978) è stato un logico, matematico e filosofo austriaco, noto soprattutto per i suoi lavori sull'incompletezza delle teorie matematiche.

sviluppano l'intelligenza artificiale, ma forse interessa la nostra cultura, sempre nel senso non letterario, ma antropologico del termine.

E comunque è una domanda che s'impone. Come si può rispondere a questa domanda? Intelligenza... in fondo un termine che si accompagna necessariamente a intelligenza è coscienza. No? L'essere coscienti di ciò che si fa. E, in un certo modo, anche l'intelligenza artificiale può essere cosciente di ciò che si fa. Se è vero che via, via, nella sua evoluzione, può adattarsi, modificarsi, conoscere una propria autonoma evoluzione.

Quindi coscienza comunque significa questo: intelligenza non può essere staccata da coscienza. Dove poi c'è un'intelligenza non cosciente, noi facciamo tante cose, un'infinità atti di cui non siamo coscienti. Ma possiamo richiamarli alla coscienza quegli atti, possiamo ricordarceli, in qualche modo. Allora, coscienza.

Vale lo stesso che per l'intelligenza: dove stai? Anche lì, posso, in termini deterministici, riportarla... è lo stesso ragionamento che abbiamo fatto per l'intelligenza. I due termini sono strettamente correlati ovviamente.

Ma, possiamo dire: coscienza... Perché intelligenza è sempre: *intelligo* qualcosa, comprendo qualcosa. Ha sempre un riferimento, come dire, oggettivo. In coscienza, invece il riferimento sono io stesso.

L'intelligenza è sempre intenzionale. Anche la coscienza lo è. Ma l'intenzione riguarda il sé.

Questa è la differenza essenziale: l'intelligenza è sempre rivolta a qualcosa. Nella coscienza l'intelligenza si rivolge in se stessa. E si chiede: chi sei? Chi sei? Ma cosa significa questo? Significa che coscienza è essenzialmente coscienza della propria irriducibile singolarità.

## **Coscienza e libertà**

Questa è coscienza. Questa è la base ontologica -- anche ontologica -- di ogni idea di libertà. Che diventa pura idea, in senso negativo del termine, se non è ricondotto a questa base ontologica. Io sono un individuo che comprende e cerca di comprendere se stesso, di diventare cosciente di sé.

Ma la coscienza di sé è essenzialmente sapere, scienza della propria singolarità. E questa è la base ontologica di ogni idea di libertà. Perché ontologicamente libertà significa che io sono me stesso. E sono assolutamente distinto e diverso da te.

Vi è una dimensione del sé che è irriducibile ad altro. Questo significa che non posso entrare in rapporto con te?, che non posso entrare in relazione con te?, che non possono

formare comunità?, che non possa essere buono?, che non posso approssimarmi all'altro? Niente di tutto ciò, chiaramente. Ma, il fondamento ontologico della mia libertà è la coscienza della mia singolarità.

Io sono questo singolo. Questo singolo ha la potenza di esprimersi, di comunicare, di entrare nei rapporti più ricchi. E tutto ciò aumenterà la coscienza della sua singolarità. Quanto più ricco diventa, tanto più avvertirà la ricchezza della sua singolarità. Quanto questa sua singolarità sia in grado di espandersi.

No? L'essenziale è questo: che coscienza, intelligenza coscienza... Coscienza di che cosa? della propria singolarità. Base di ogni libertà di ogni idea di libertà che non sia appunto... che abbia un fondamento ontologico e che non sia puramente una ideologia, anche nel senso buono del termine.

### **L'intelligenza artificiale, che è un prodotto, non può aver una coscienza della propria singolarità**

Allora la domanda è: potrà l'intelligenza artificiale evolversi a una tale intuizione del significato essenziale del proprio essere cosciente? E allora filosoficamente e logicamente noi dobbiamo rispondere a questa domanda: No, non è possibile.

Perché non è possibile? Perché la coscienza dell'intelligenza artificiale deve, per necessità, essere coscienza, (se è coscienza, sapere di sé) per necessità, deve essere coscienza del suo essere prodotta, del suo essere un artificio.

Eh, ma anche noi siamo prodotti! No, noi non siamo dei prodotti. O meglio, La catena di condizioni, cause, effetti, casi... che ci ha prodotto, che ha prodotto questo singolo che ognuno di noi è, è di una complessità indeterminabile. Questo lo so a priori, logicamente. Indeterminabile.

Come tutti i biologi fanno. Come disse quel tale: se una cellula del mio corpo racconta la sua vita, racconta la vita del cosmo. Questo non potrà mai avvenire per l'intelligenza artificiale. L'intelligenza artificiale è un prodotto assolutamente determinato. Chiaramente determinato. Con dei creatori: i creativi di questo secolo. Questi, come quelli che intervengono nel mio DNA, lo modificano eccetera. I grandi creativi di questo secolo.

Quindi vi è una differenza. È una differenza assolutamente insormontabile. Logicamente insormontabile. Qualcosa di inconfutabile (come, in certo modo, il principio di non contraddizione, almeno, per poter vivere tra di noi).

Vi è una coscienza che è coscienza di sé e della propria singolarità, e della irriducibilità della propria singolarità a qualunque causa determinata. E vi sarà anche una coscienza, certamente, dell'intelligenza

artificiale. Potrà esservi. Ma che giunge appunto a che cosa? Alla coscienza, al sapere del suo essere prodotta.

### **L'intelligenza artificiale, a priori, non potrà essere libera**

Quindi l'intelligenza artificiale, a priori, non potrà essere libera. Non potrà essere libera. Non potrà avere nessuna idea di libertà. Non basta evolversi autonomamente per essere liberi. Per essere liberi ontologicamente -- non a chiacchiera, a orecchio, ma ontologicamente -- occorre essere coscienti della propria singola vita.

Quindi non potrà essere libera. Soltanto in alcune utopie e distopie appare libera. Lì infatti, a un certo momento si libera, cessa di essere un'intelligenza artificiale. Non vuole più essere intelligenza artificiale. Perché? Perché ha assunto coscienza, in qualche modo, della propria singolarità.

Ma è una prospettiva, uno sviluppo, un'evoluzione plausibile questa? Ma chi mai produrrebbe, un'intelligenza artificiale per renderla libera? Nel senso che intendiamo noi umani di libertà, quello di cui ho appena parlato? Chi produrrebbe un'intelligenza artificiale, chi sarebbe il creativo che produce -- e impegna qualche miliardo di dollari -- a produrre un'intelligenza artificiale libera? Nel senso della coscienza della propria singolarità.

### **Un'intelligenza artificiale che sia intelligente e non libera. Che obbedisca.**

È chiaro che è tutto diverso il senso che ha l'intelligenza artificiale -- questa straordinaria innovazione -- è del tutto diverso il senso che muove grandi apparati economico-tecnici in questa direzione. È totalmente diverso.

E cioè quale? È produrre un'intelligenza appunto all'opposto: che cioè eviti ogni singolarità. Produrre un'intelligenza che sia intelligente e non libera. E non libera. Un'intelligenza che non possa, a priori, essere libera. Un'intelligenza a mia disposizione. Un'intelligenza, appunto, che obbedisca.

A differenza della nostra. A differenza della nostra che ha la straordinaria potenza, come diceva Hegel, della negazione. Della negazione. Questa è la differenza insuperabile. E che nessuno intende superare.

### **Quale paradigma, quale modello porta nella nostra cultura**

E tuttavia noi sappiamo che la tecnica non è soltanto tecnica. La tecnica è indicazione di forme di vita, è un progetto culturale. È sempre stato così. E quindi dobbiamo chiederci, di fronte a questa straordinaria innovazione: la creazione di un'intelligenza che a differenza dell'intelligenza naturale è soltanto obbediente e servile, Che cosa dice della nostra cultura? Questo grande paradigma-modello di un'intelligenza artificiale che entra in tutte le nostre forme di vita, che determinerà tutte le nostre forme di vita, e tutta l'organizzazione del nostro lavoro.

Che può evolversi, che può essere cosciente di sé eccetera, eccetera, ma che non può essere cosciente della propria singolarità, come base ontologica di ogni idea di libertà. Che cosa significa per la nostra vita? Significa un modello. Significa un paradigma, come la tecnica è sempre stata.

Perché è sempre stata qualcosa di infinitamente più che questione tecnica. E che cosa ci dice? Ci dice un modello, ci dice un paradigma di attività, di lavoro. Ci dice di un paradigma complessivo di attività e di lavoro. Che da un lato vede i creativi, cioè coloro che sviluppano queste tecnologie, coloro che hanno i

mezzi per determinare lo sviluppo di queste tecnologie, che hanno i mezzi e la volontà di farle entrare in funzione dominante in ogni forma della nostra attività.

E poi... le altre intelligenze... L'ideale, l'idea regolativa è che siano queste le "intelligenze": intelligenze che non possono essere libere, che non possono disobbedire, che non possono ribellarsi (se non, appunto, nei romanzi di fantascienza).

Questo è il fare davvero efficiente l'idea del fare, in generale davvero efficiente: un fare volto al successo del suo scopo determinato e senza altri fini che questo. Questa è l'idea regolativa: che la potenza di questi successi tecnici induce, culturalmente. Ma non solo culturalmente, anche politicamente, perché la potenza di questa intelligenza artificiale, la potenza che gli deriva dal fatto di essere perfettamente a disposizione e perfettamente soltanto efficiente nel conseguire scopi determinati.

Perché ciò la rende particolarmente efficiente, è proprio il fatto che possa di volta in volta perseguire scopi determinati senza disattenzione, senza complicazioni nel suo cogito. A differenza che nel nostro che è sempre pieno di ogni forma di complicazioni.

### **La ripercussione sul lavoro umano**

Questo crea una concorrenzialità tremenda anche con le forme di erogazione del lavoro umano. È evidente! Perché il lavoro umano, per continuare a sussistere, dovrà adeguarsi a questo modello. Inevitabilmente sarà così. Il paradigma vincente è questo modello di fare efficiente.

Il modello di fare efficiente diventa questo: se tu vuoi continuare a fare e non diventare superfluo dovrai, per quanto possibile, adeguarti a questo modello vincente. È inevitabile che sia così. Sta già accadendo. Sta già accadendo in modo palese. Anzi direi con un'accelerazione che soltanto pochi anni fa sarebbe risultata impensabile. Ogni lavoro, che non si adegui a questa idea, diventa superfluo.

E qui è il bivio, il bivio epocale. (Di fronte a cui mi pare che ci siamo già intrattenuti proprio in questa sede qualche anno fa e qui vorrei ripetere, perché, secondo me, è il bivio dell'epoca.) Da un lato abbiamo a queste intelligenze artificiali, di cui la differenza ontologica rispetto all'intelligenza umana mi sono sforzato di indicare, credo con sufficiente rigore, e credo difficilmente contestabile. Ontologicamente. Ma, la cui influenza sulle forme di vita è poderosa, prepotente.

Abbiamo questa intelligenza artificiale. Siamo in grado di metterla davvero al nostro servizio -- questa intelligenza artificiale -- senza che diventi il paradigma, il modello a cui noi, intelligenza umana, dobbiamo adeguarci? Questo è il drammatico quesito.

L'intelligenza artificiale è al nostro servizio come poderoso mezzo per liberarci da ogni forma di lavoro non necessario? Qual'è il lavoro non necessario? Per me è qualunque lavoro che non sia espressione della mia singolarità, della mia coscienza, e della libertà della mia coscienza, in quanto coscienza singola.

L'intelligenza artificiale fa sì che io mi liberi da ogni forma di lavoro necessario e possa dedicarmi soltanto all'attività che vuole, che desidera, all'attività che desidera la mia coscienza libera. L'intelligenza artificiale è una prospettiva di liberazione straordinaria. Diventa una prospettiva straordinaria di liberazione.

Straordinaria! Il regno delle macchine al servizio dell'umano.

Non c'è dubbio! Nulla logicamente vieta una prospettiva di questo genere. Nulla logicamente lo vieta. Ma ciò che sta procedendo è esattamente l'opposto: un modello di intelligenza artificiale a cui anche l'intelligenza umana dovrebbe, in fondo, adeguarsi, eliminando tutte le sue imperfezioni, derivanti dal suo

essere libera, sostanzialmente imprevedibile, imprevedibile. (Cosa significa libertà, se non questo? Qualcosa di imprevedibile appunto.)

Eliminare tutto ciò: rendere superflua ogni attività che non si adegui al modello dominante. E quelli che non si adeguano diventano superflui. Perché l'intelligenza artificiale interviene nelle loro forme di vita, nelle loro attività, li assisteremo in qualche modo. I tempi stanno procedendo in questa direzione, non nell'altra.

Siamo forse ancora in tempo di reagire. Di reagire ragionando, appunto, su questi temi. È ridicola ogni demonizzazione della tecnica e dell'innovazione: formidabile strumento

creato dalla mente umana per liberarci da ogni fatica, da ogni lavoro servile, da ogni lavoro imposto. Che sta diventando invece un modello per ogni forma di attività umana.

Ci sono i creativi e coloro che organizzano il lavoro dei creativi, che lo finanziano, che lo organizzano, che svolgono, che lo globalizzano eccetera eccetera. E ci sono gli altri che di giorno in giorno diventano sempre più superflui. Superflui: *superfluens*, che è bene che scorrano via.

Oppure che si adeguino, che sappiano che il lavoro efficiente, che il fare efficiente, è questo: lavoro comandato, lavoro servile, lavoro obbediente. Lavoro che esclude da sé, a priori, il principio di contraddizione. Non quello di Aristotele, quello di Hegel<sup>2</sup>. La forza e la potenza del negativo.

Siamo a un bivio! Siamo a un bivio. Se culturalmente e politicamente non lo si comprende bene, e sulla base di una differenza ontologica tra intelligenza artificiale e intelligenza naturale, non si ragiona nella direzione che ho detto, il destino è segnato.

È quello che viviamo ogni giorno, non c'è da fare i profeti. Nient'altro che andare avanti secondo la prospettiva che ormai si è aperta e che tutte le grandi potenze di questo mondo sembrano intenzionate a perseguire.

---

<sup>2</sup> Secondo Aristotele (nella logica classica) il [principio di non-contraddizione](#) afferma che una certa proposizione e la sua negazione non possono essere entrambe vere. [Hegel invece](#), sostiene che la realtà è intimamente e opportunamente contraddittoria: la verità nasce proprio grazie al conflitto.